

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Antirazzismo facile

FRANCO FERRAROTTI

Non c'è solo il razzismo teorico, quello raffinato - si fa per dire - dei teorici neo-nazisti oppure, simmetricamente, dei sionisti estremisti. C'è anche il razzismo della povera gente, il razzismo della cattiva creanza, quello dell'insolenza verso lo straniero, il razzismo di chi vede nel diverso un pericolo, un concorrente sleale, uno che viene a toglierti il pane di bocca, a strappare la casa dalle mani tue e della tua famiglia.

A Roma era già successo l'anno scorso contro i nomadi, gli zingari, specialmente nella borgata Tor Bella Monaca. Allora si trattava dei campi attrezzati per i nomadi. «Come?», reagivano gli abitanti delle borgate da anni in attesa di servizi essenziali - gli date l'acqua? il telefono, la farmacia? e noi? che avete dato a noi?». Nulla di più triste e deprimente della lotta fra poveri. La preoccupazione del sindaco Franco Carraro è giustificata. Il suo appello a tutti va naturalmente raccolto. Ma rischia di cadere nel generico.

Quando tutti sono responsabili, più nessuno si sente direttamente, personalmente coinvolto. Ognuno è lesto nello scaricare la responsabilità sulle spalle del vicino. Per impedire che gli immigrati extracomunitari, lasciati gli edifici fatiscenti dell'ex-pastificio La Pantanella, possano trovare alloggio, almeno provvisoriamente, negli edifici di una palestra, a Ponte Mammolo si è arrivati a incendiare lo stabile. Non solo. Quando sono arrivati i pompieri per spegnere l'incendio, hanno dovuto lottare contro alcune centinaia di persone che facevano da barriera e impedivano l'accesso.

Mons. Luigi Di Liegro ha ragione. Manca la solidarietà non solo cristiana ma anche puramente umana, per i poveri, per chi, lontano dalla propria casa, dal proprio paese, ha bisogno di tutto. Manca lo spirito di collaborazione. Di Liegro ha ragione. Ma parlare di solidarietà non basta. La solidarietà implica qualche cosa per cui essere solidali, qualche cosa di comune da difendere, per cui collaborare. Si dimentica troppo facilmente che quando non ci sono margini, non si possono rischiare cattivi incontri, si afferma solo la diffidenza reciproca, vige solo la legge della sopravvivenza dei più forti o dei più furbi. In questo senso, la legge Martelli era necessaria, ma è lungi dall'essere sufficiente. Le dichiarazioni di ieri per cui saranno semplicemente espulsi gli immigrati in posizione irregolare sono contraddittorie e inutilmente vessatorie. Sembrano fatte apposta per spingere alla disperazione i «dannati della terra».

Le borgate - Trullo, Ponte Mammolo, Quarticciolo, Primavalle - non sono più la periferia popolare d'un tempo. Non sono più la «cintura rossa» proletaria, dotata di una forte coscienza di classe, animata da una vocazione sociale esplicita. Hanno «progredito», in un certo senso. La popolazione è meno omogenea, più variegata dal punto di vista della composizione professionale. Accanto alla «baracca» nata la villetta, magari abusiva. Ma questo «progresso» ha un prezzo. Sono arrivati anche i pregiudizi dell'italiano medio-basso: la xenofobia. I «prejudizi» dell'italiano medio-basso sono da vedersi ne *La critica sociologica* (n. 68), è in proposito molto chiara: «L'arabo nel deserto sul cammello, il negro cannibale: sono immagini che fanno parte di un immaginario non ancora superato, non ancora rimpiazzato. Sono modelli che vengono riciclati nelle occasioni più svariate, dai fumetti al videogioco».

Difficile darle torto. Quando scrivevo di una società multiculturale e multirazziale non intendevo certo estendere un invito all'idillio. La mia non era una proiezione ideologica e neppure un desiderio; era semplicemente una constatazione di fatto. Questa realtà è oggi sotto i nostri occhi. E anche sotto gli occhi di quei politici e di quegli amministratori che troppo a lungo, a proposito dell'immigrazione extracomunitaria, hanno preferito la politica dello struzzo. Non ci sono «antirazzismi facili». Né sono disponibili ricette con risultato garantito.

Gli amministratori di Roma hanno dormito. Oggi rischiamo di dover decidere senza avere in mano tutti i dati del problema. In primo luogo occorre sapere quanti sono gli extracomunitari e da dove vengono. Due ricerche, della Caritas e del Comune, sono disponibili. Non basta dare un tetto e un lavoro. Bisogna dare spazi per riunioni e per la convivialità, rispettando l'autonomia relativa delle varie culture, ma offrendo anche la possibilità di riunioni comuni, interculturali ad evitare la riproduzione di ghetti emarginati. Queste misure non sono solo frutto di generosità o solidarietà generica. Sono atti dovuti a cittadini. Gli extracomunitari non sono solo venuti a portar via, sono venuti a dare. Non sono soltanto un problema; possono essere un arricchimento. Il mondo di domani, fosse anche solo per ragioni demografiche, sarà un mondo pluriculturale e multirazziale. Bisogna prepararsi a questo mondo fin dai primi anni di scuola, contro ogni pregiudizio etnocentrico.

Intervista al giudice Peppino Di Lello
Finanzia le imprese dell'isola per miliardi di lire, la Regione Sicilia è così nelle mire della mafia

Alla conquista del forziere siciliano

PALERMO. Dottor Di Lello, cosa è diventata questa Regione siciliana?

Una gigantesca macchina di erogazione del denaro pubblico. Finanzia tutto e tutti. È il più grande imprenditore. Dalle opere pubbliche alla cultura, dall'agricoltura all'industria. È una Regione che opera in regime di monopolio, e siccome è in grado di determinare il destino individuale di milioni di cittadini, attualmente è una grande macchina clientelare. Se non riusciremo a recidere questo nodo non avremo mai l'inizio di un processo democratico, e il contemporaneo tramonto del potere mafioso.

Già. Perché non diamo un'occhiata alla Regione Sicilia? Se ne parlò - molto poco - all'indomani dell'uccisione del funzionario Bonsignore. Eppure - molto più che il Comune di Palermo o quello di Catania - è entrata nelle mire espansionistiche della mafia. Né si può parlare di mafia e politica in maniera approfondita tacendo di appalti, tacendo del principale soggetto erogatore del denaro pubblico. Oggi, dopo aver ascoltato Falcone e Borsellino, ascoltiamo Peppino Di Lello, giudice per l'istruttoria preliminare al Tribunale di Palermo, tra i fondatori del pool recentemente azzerato.

Dottor Di Lello, questo rapporto tra mafia e politica lei come se lo immagina?

Esiste un'omogeneità di interessi politici ed economici, fra mafia e settori di potere politico. È questa omogeneità ad aver deciso dell'«-che lo definisco stabilizzanti» - come Dalla Chiesa o Mattarella. La Tomasi di Lampedusa, per non parlare dei magistrati uccisi. Non vedo politici da una parte e mafiosi dall'altra, ma settori politici che hanno al loro interno sia mafiosi che politici. La solidarietà avviene sugli interessi. Siamo in presenza di una struttura che non può essere divisa in compartimenti stagni.

Come avviene l'unificazione su interessi comuni?

Per esempio mediante l'immensa discrezionalità che hanno gli assessorati quando erogano a loro piacimento il denaro pubblico. Chi ha più forza politica e militare riesce a drenare di più. Ma chi ha più discrezionalità, proprio in forza di questo meccanismo, acquisisce maggior potere politico ed elettorale. Questo meccanismo trova quindi due difensori: chi acquisisce illecitamente il denaro, chi lo pilota. Se questo equilibrio fosse messo in pericolo non mi meraviglierei se scaltassero i ritorni militari: ma allora, che differenza ci sarebbe fra mafia e politica? Fra esecutori e beneficiari?

Il delitto Bonsignore non venne messo a segno proprio per questo?

Certamente. Fu ucciso perché considerato l'esponente negativo di una burocrazia regionale che invece di svolgere la sua storica funzione - quella di preservare il potere costituito e perpetuarlo - gli si oppo-

Un grande distributore di miliardi per opere pubbliche. Una grande macchina clientelare. Il più grande imprenditore della Sicilia. Parliamo della Regione siciliana. Un soggetto politico entrato nelle mire espansionistiche della mafia. Ne parliamo con Peppino Di Lello, giudice per l'istruttoria preliminare al Tribunale di Palermo, tra i fondatori del pool recentemente azzerato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO



Il corpo di Giovanni Bonsignore, il funzionario regionale siciliano ucciso da killer mafiosi il 9 maggio scorso nei pressi della sua abitazione

ne, mettendo a nudo quei meccanismi dei quali parlavamo prima.

Dopo il suo sacrificio cos'è cambiato?

Molto poco. A quel che se ne sa non è stata ancora approvata una legge che tuteli la burocrazia dal potere politico.

Secondo lei, politicamente, non si salva nessuno?

Non si possono avere come punti di riferimento gruppi politici omogenei, partito per partito. C'è infatti una trasversalità nel sistema di potere. Ed è chiaro che si manifestano contraddizioni all'interno dei singoli partiti. L'omicidio Mattarella fu un segnale molto forte per la Democrazia cristiana, che da allora non ha più espresso significativi contraddizioni.

Il sindaco dc di Baucina, inquisito per mafia, viene costretto alle dimissioni. Il ministro degli Interni decide sulla sua eventuale rimozione, anche se l'intero consiglio - fatta eccezione

ressi possono essere regolati anche a Roma, sia perché i lavori comunque dovranno essere fatti in Sicilia, Campania o Calabria. E qui, in queste regioni, bisognerebbe regolare nuovamente gli interessi mafiosi locali.

Un vicolo cieco?

No, una strada ci sarebbe: chiudere con la discrezionalità degli assessorati, con l'assistenzialismo che premia chi lo attua e riduce a beneficio del potere la conflittualità sociale, scaricando sul mondo giovanile i guasti della disoccupazione.

Per anni si è parlato quasi esclusivamente di traffico di stupefacenti. Cosa sta cambiando?

Non è che sia cambiato grandemente. Ma limitandoci al traffico di droga si è finito col parlare esclusivamente del ramo militare della mafia, quello più appariscente, lasciando in ombra altre forme di accumulazione illecita.

Vol magistrati avete proposto l'abolizione del voto di preferenza. È utile?

Neanche questa credo sia la decisione decisiva. Qualcuno dovrà pur scegliere chi andrà in Parlamento. E come realizzare un controllo democratico sull'attività di scelta di questo qualcuno? Si rischia cioè di abolire la facoltà di scelta della gente mantenendo quella di settori politici economici e mafiosi che stanno dentro i partiti del sistema di potere.

Gli imprenditori siciliani, dunque, anche loro tutti nel gioco?

No. Ma è chiaro che è proprio il potere politico, con le sue strutture clientelari o assistenziali che sta mettendo all'angolo l'imprenditoria sana, rendendola bersaglio della mafia.

Che possibilità avete, in quanto magistrati, di incidere in questa direzione?

Non grande ma questa constatazione non può rappresentare un alibi per quelli che non vogliono far nulla.

Il giudice Paolo Borsellino, qualche giorno fa in un'intervista all'Unità, ha ricordato i successi investigativi a metà degli anni Ottanta.

Quando le clamorose rivelazioni di Tommaso Buscetta e Totuccio Contorno consentirono - anche se molto parzialmente - di far luce sugli intrecci mafia-imprenditoria-politica. Si riferiva al fatto che per la prima volta andarono sotto processo gli intoccabili dal Salvo a Vito Ciancimino. È indispensabile il contributo dei pentiti per affrontare questo nodo da un punto di vista giudiziario?

Non è indispensabile. Ma dobbiamo constatare con amarezza che la classe politica siciliana non abbia mai espresso un pentito, si un esponente dei palazzi che raccontasse per filo e per segno come funziona esattamente lo scandalo meccanico della assegnazione, gestione, esecuzione degli appalti.



«TUTTI ADDOSSO ALLA LEGGE GOZZINI!»

«MA DAVVERO, BABBO, IN ITALIA ESISTE UN PROBLEMA DI SCARCARAZIONI FACILI?»

«BE' VISTO CHE ANDREOTTI E' SEMPRE LIBERO...»

«PARLERE! PIUTTOSTO DI CARCARAZIONI DIFFICILI...»

Interventi

La mia idea sulla politica sarà ingenua e infantile
Ma quella d'oggi non è peggiore?

GIOVANNA ZINCONE

Limitare l'arbitrio dei potenti e della fortuna; costruire, quindi, robusti ripari contro l'arroganza di chi comanda, perché ha potere o perché ha denaro; fare sì che la severità di una sorte avversa non pesi sulle vite dei più deboli, schiacciandola irrimediabilmente. Questo è il senso del fare politica per chi ha fiducia - come direbbe Bobbio - in una democrazia migliore. Ed è questo obiettivo, quindi, che deve tornare ad orientare con forza i nostri progetti.

Non possiamo dimenticarci, in particolare, quando affrontiamo proprio quella scelta che dovrebbe organizzare la produzione delle altre scelte, quando decidiamo, cioè, sulle regole e sulle forme della politica. A noi tocca inventare procedure e suggerire tecniche che consentano anche a chi non è ricco, amico di ricchi o arricchito col denaro pubblico di sedere nei posti dove si prendono le decisioni comuni. Oggi, per le molte persone perché che la esercitano, l'attività politica è spesso moralmente oltre che fisicamente estenuante. Se vogliamo che essa diventi attraente anche per chi rifiuta di servire il capitale privato o di approfittare di quello pubblico ed anche per chi, più semplicemente, vuole mantenere una vita piacevole e rimanere un dilettante, dobbiamo innanzitutto renderla meno costosa. La politica deve consumare meno denaro e meno tempo.

Bisogna pensare riforme istituzionali che tengano conto di questo obiettivo. Occorre, ad esempio, individuare sistemi elettorali che non richiedano campagne troppo onerose. Questo ci porta ad escludere sia il voto di preferenza, perché incentiva la competizione tra candidati dello stesso partito, sia il collegio uninominale, perché drammatizza lo scontro tra candidati di diversi partiti. La lista bloccata può servire, invece, allo scopo. Il partito presenta i candidati, in ciascun collegio, con un certo ordine di gradimento: prima la signora Rossi, secondo il signor Verde, terzo il signor Neri, quarta la signora Bianchi e così via. Se prende un solo seggio, uscirà Rossi, se prende due seggi usciranno Rossi e Verde, se prende tre seggi usciranno Rossi, Verde e Neri e poi i seguenti. Qualcuno osserverà che, in questo modo, si sottraggono ai candidati all'influenza dei gruppi di pressione e alla necessità di procurarsi denaro illegalmente, ma che si abbandona, in cambio, ai dispositivi umori dei segretari di partito e dei capirenti. Il fatto è che non esistono soluzioni istituzionali perfette, al riparo da qualunque conseguenza negativa.

Esistono soluzioni capaci di ridurre di volta in volta quelli che sono i guasti maggiori del nostro sistema politico. E, secondo me - oggi, i guasti maggiori sono la corruzione, la poca chiarezza, la chiusura della politica in se stessa. Quindi il rischio che la lista bloccata rafforzi le oligarchie di partito è, ma non è il rischio più grave. Ed inoltre, lo possiamo contenere: se abbiamo la lista bloccata un premio di maggioranza, che consenta ad esempio a chi raccoglie il maggior numero di voti di ottenere la maggioranza assoluta dei seggi, vincere diventerà temibilmente importante e la lista bloccata dovrà contenere candidati tali da risultare un buon prodotto, un prodotto concorrenziale sul mercato politico. E, in ogni caso, essa offrirà un prodotto più onesto di quello attuale: con la soluzione che propongo chi vota sa quel che compra. Di-

venterà impossibile scegliere nell'urna la Dc di Orlando e trovarsi una giunta con quella di Lima: l'apparato democristiano sarà costretto a dire apertamente ai suoi elettori quali sono i candidati che appoggia sul serio.

Non solo, con la lista bloccata sarà favorita quella riaggregazione politica necessaria a procurare stabilità di governo. La lista bloccata, infatti, incentiva le unificazioni ed i cartelli elettorali: in quanto garantisce gli accordi tra correnti e tra partiti, mettendoli al riparo dai tradimenti possibili attraverso il voto di preferenza.

A chi vuole entrare nella politica, come si va al cinema dietro casa, senza cambiarsi d'abito e senza imbottirsi il portafoglio, occorrono, dunque, campagne elettorali poco costose. Si possono abbassare queste spese, riducendo la competizione tra candidati a favore della competizione tra partiti, come ho proposto finora. Lo si può fare anche vietando i mezzi di propaganda personale troppo cari (come i manifesti o gli spot televisivi). In tal modo il nostro biglietto d'ingresso diventa meno caro e possono, finalmente, permetterselo i molti.

Ma - diciamo la verità - chi ha voglia di andare a vedere quel vecchio soporifero film? Chi ha voglia di rovinarsi tanti fine settimana e tante serate in riunioni inutili e verbose? Chi ha voglia di girare in lungo e in largo per parlare a fatica a gente che ascolta contro voglia? Bisogna fare un bel po' di tagli in quella pillola ingiallita e togliere un bel po' di recitazione retorica perché alla gente torni la voglia di fare politica.

Fortunatamente, le nuove tecnologie offrono un utile supporto a chi si propone di allargare il costo personale dell'attività politica. Per esempio, potremmo progettare di spostare sempre più idee e sempre meno persone. Potremmo immaginare di adattare sempre più e sempre meglio le tecnologie telematiche ed informatiche alle esigenze specifiche dell'attività politica: accesso da casa a banche dati specializzate, piccole reti capaci di creare squadre di tecnici e di politici intenzionati a risolvere singoli problemi, voto a distanza, teleconferenze e televideoconferenze. Alcune di queste cose sono già state pensate, altre ce ne suggerirà, spero, il prossimo congresso degli informatici politicamente impegnati del gruppo «Siti». Tuttavia, le tecniche moderne porteranno pochi mutamenti, se si continueranno con uno stile antiquato di fare politica. Saremo semplicemente invasi da mucchi di messaggi ridondanti trasmessi con mezzi avanzati. Bisogna, quindi, innanzitutto decidere di sottoporre la politica ad una seria e severa cura dimagrante. Questo significa la fine delle relazioni fume, la fine degli interventi di parata, la fine delle riunioni inutili, la fine dei parati scelti e di quelli eminenti. Significa l'inizio di comunicazioni brevi, puntuali e ricche di contenuti! Solo la politica potrà usare le reti di comunicazione a distanza senza il rischio di farle saltare.

Tutta questa idea di politica più sobria suona - lo so e l'ho già scritto su *Micromega* - un po' ridicola anche a me che l'ho pensata. E, è ridicola perché è ingenua, è infantile come tutte le proposte nuove e poco meditate. Ma la politica che tutti conosciamo, quella che si rimpinzia di parole, di tempo e di denaro, non è altrettanto ridicola? E non ci sembrerebbe persino patetica, se non la vedessimo ancora tanto capace di nuocere?

Legge antimafia e voto di preferenza

MASSIMO BRUTTI

Valuteremo con attenzione il testo delle nuove disposizioni antimafia approvate dal Consiglio dei ministri, ma già adesso, stando agli annunci, si può dire che il governo è fuori strada.

Bisogna anzitutto mettere lo Stato in condizione di applicare le leggi vigenti. Inventare la tendenza di questi anni, per cui è diventata sempre più debole l'azione antimafia. Se non si catturano i boss latitanti, se non si conducono indagini patrimoniali per individuare e colpire le ricchezze mafiose, è del tutto inutile minacciare punizioni più severe, che rimangono sulla carta. La legge Gozzini può essere ragionevolmente compresa, come abbiamo già proposto, senza venir meno alle garanzie ed alle misure di civiltà che contiene. È assurdo concedere gli arresti domiciliari ai mafiosi: ma il dominio criminale non si sconfigge stravolgendo l'ordinamento penitenziario.

Finora il governo ha finto di accrescere gli stanziamenti, ma la spesa per la giustizia rimane al di sotto dell'1% del bilancio dello Stato ed è scandaloso che sia stato negato un efficace ampliamento degli organici della magistratura di Palermo.

È assolutamente necessario cambiare le regole in materia elettorale ed eliminare il voto di preferenza, che è il principale strumento della infiltrazione criminale. In intere regioni del paese, la segretezza del voto e la libera scelta dei cittadini rischiano di essere vanificate dal controllo mafioso. Ma anche su questo punto cruciale il governo continua ad essere del tutto inerte. Ed infine, quando accadrà che le forze di governo si decideranno a compiere atti concreti per scacciare gli uomini politici compromessi, che sono nelle loro file e continuano ad occupare posizioni di potere?

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06-401901, telex 613161, fax 06-4453305; 20162 Milano, viale Fuhvio Testi 75, telefono 02-61401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano. Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti